

Viterbo

Villeggiatura di patrizi romani, il piccolo reame del Viterbese fu tra le nostre plaghe, dove si spiegò meglio una certa vita italiana, fantastica e scenografica, inebriata della sua gratuità ... Ma forse la gratuità stravagante tocca il suo vertice a Bomarzo, che, fino a poco tempo fa trascurata, fu rimessa di moda, soprattutto perché il gusto surrealista vi si trovò riflesso. Bomarzo è un borgo scuro in cima ad un colle del consueto tipo toscano, umbro o laziale, dominato da un Palazzo Orsini; e sovrasta una valle agreste, sfociante nella Tiberina. In fondo ad essa un duca Orsini, come appendice del palazzo, immaginò il Giardino dei Mostri. Il giardino è sparito, la valle tornata al selvaggio; restano i mostri in abbandono, e vengono incontro improvvisi a chi passeggia per i campi. Si scende su un sentiero erto; nel fondo una basilica, con pronao, cupole e colonne, sorge davanti a noi in mezzo ai castagni; ma avvicinandosi si vede che è un falso tempio, un tempio di teatro, anche se, come dicono, lo disegnò il Vignola. Si prosegue e si penetra in una spianata erbosa. Un cane alza tre teste, si accuccia una pantera, un drago si arriccia lottando con un leone e una leonessa, una donna gigante guarda davanti a sé, un elefante, torre e soldato in groppa, stringe nella proboscide un altro soldato caduto, un Ercole sbrana un nemico divaricandogli le gambe. A un margine del prato una testa di mostro immette dentro una caverna per la bocca aperta; a un altro margine una casetta pendente. Se ci si addentra nella selva, tra castagni e noccioli, rupi, ruscelli e piccoli precipizi, un'enorme testuggine regge sul guscio una colonna, una balena, un basilisco, una divinità barbata ci conducono alla presenza di un'Arianna sdraiata. Animali, numi, giganti, alcuni dei quali raggiungono quattro metri d'altezza, sono sbazzati nelle rupi del fondo valle; così che si pensa a una pioggia di meteorite nerastre, o a massi erratici rotolati dalla collina ... Qui, condotto all'estremo, si scorge un aspetto del Viterbese.
(Guido Piovene, Viaggio in Italia, 1957)

Viterbo, città del Lazio settentrionale e capoluogo di provincia, conta circa 65 mila abitanti. Sorge ai piedi dei Monti Cimini ed il nucleo storico si distende sopra un pianoro ondulato, a un'altitudine media di 350 metri, tra i Colli di San Lorenzo, San Francesco, dei Tignosi e di Pianoscarano,

La visita alla città può iniziare da Piazza del Plebiscito, dominata dall'imponente architettura del Palazzo dei Priori ancora oggi sede del Comune. Sull'altro lato della Piazza sulla facciata della Chiesa di Sant'Angelo in Spatha è visibile il sarcofago della Bella Galiana, eroina di una leggenda medioevale. Continuando per Via San Lorenzo si trova il quattrocentesco Palazzo Farnese e si giunge in Piazza San Lorenzo, dove si erge in tutto il suo splendore il Palazzo dei Papi e l'attigua Loggia, che formano il complesso monumentale più importante della città. La Cattedrale con il campanile in stile gotico toscano, rivela le sue origini romaniche, ed offre al visitatore - tra l'altro - una magnifica tavola del 1472 con il *Salvatore in mezzo agli Apostoli*, di incerta attribuzione.

Viterbo è anche famosa per le sue molte belle Fontane. La più bella tra esse, la c.d. Fontana Grande, è opera del XIII secolo. L'itinerario prosegue in città per Via Mazzini ove si può ammirare la Chiesa romanica di San Giovanni in Zoccoli che custodisce un pregevole polittico quattrocentesco. Da qui si raggiunge la Chiesa di Santa Rosa, in cui è venerato l'incorrotto corpo della giovane Santa viterbese: qui termina il difficoltoso percorso del trasporto della Macchina di Santa Rosa ogni anno il 3 settembre. Il trasporto offre al turista emozioni, suggestione e spettacolarità, infatti la macchina illuminata da centinaia di luci è alta circa 30 metri, pesa circa 50 quintali e viene trasportata a spalla da cento "facchini" lungo le vie strette e rese buie. Scendendo in Piazza Verdi (detta anche Piazza del Teatro) si trova il Teatro dell'Unione del Vespignani. Poco lungi è Piazza della Rocca, dove si può ammirare una stupenda fontana del Vignola e la monumentale Chiesa di San Francesco con le tombe dei papi Clemente IV e Adriano V. Di fronte sorge la Rocca Alborno del XIV secolo, sede del Museo Nazionale Etrusco, Uscendo da Porta Fiorentina è possibile ammirare il bel tratto della cinta di mura che

circonda tutta la città antica.

Di notevole bellezza e importanza storica e artistica sono anche i dintorni di Viterbo. Ci limitiamo qui a ricordare: il Santuario rinascimentale della Madonna della Quercia; Bagnaia, con la stupenda Villa Lante; la chiesa abbaziale cistercense di San Martino al Cimino; il Sacro Bosco di Bomarzo, di cui abbiamo detto; Caprarola, con il suo splendido Palazzo Farnese e il vasto parco. L'imponente edificio è il monumento più importante per la storia del manierismo e della cultura tardo-cinquecentesca. A pochi chilometri dal centro di Viterbo, merita una visita la zona termale (Terme Bagnaccio, Terme Bulicame, Piscine Carletti) con diverse sorgenti ipertermali. Per l'elevata temperatura delle acque è possibile fare il bagno anche in pieno inverno.

Ricca e saporita, la cucina viterbese è un felice connubio fra la romana e la maremmana, con molti piatti tipici. Fra i primi troviamo la c.d. "acquacotta", la "pezzata", la scafata di fave, le zuppe con fagioli, ceci e castagne, gli spaghetti cacio e pepe, il riso con lenticchie o cicoria ecc. Tra i piatti a base di carne, piatto tipico per eccellenza è la "Pignattaccia", uno stufato cotto al forno. Tra i piatti tipici di pesce troviamo i filetti di persico, il luccio, le anguille del lago di Bolsena. Dolci tipici sono il Pangiallo, il Pane del Vescovo, i Maccheroni con le noci, le Pizze di Pasqua, le fregnacce (frittelloni) e le castagnole alla Sambuca, le Ciambelle con l'anice, le ciambelline con il vino, le crostate con la ricotta o con le visciole. Fra i vini spiccano: l'Est! Est!! Est!!! di Montefiascone, il Vignanello, il Tarquinia, l'Aleatico di Gradoli, l'Orvieto della Teverina, il Tusciano, il Rupestre, il Peonia, la Cannaiola di Marta, il Montiano ed il Grechetto.

Indice

Chiese

[Chiesa del Gesù](#)
[Chiesa di San Francesco](#)
[Chiesa di San Giovanni in Zoccoli](#)
[Chiesa di San Sisto](#)
[Chiesa di Sant'Andrea](#)
[Chiesa di Sant'Angelo in Spatha](#)
[Chiesa di Santa Maria del Suffragio](#)
[Chiesa di Santa Maria della Salute](#)
[Chiesa di Santa Maria Nuova](#)
[Duomo di Viterbo](#)
[Santuario della Madonna della Quercia](#)
[Santuario di Santa Rosa](#)

Fontane

[Fontane di Viterbo](#)

Palazzi

[Casa Poscia](#)
[Palazzo Chigi](#)
[Palazzo degli Alessandri](#)
[Palazzo dei Papi](#)
[Palazzo dei Priori](#)
[Palazzo del Podestà](#)
[Palazzo Doria Pamphili](#)
[Palazzo Farnese](#)
[Palazzo Santoro](#)
[Villa Lante](#)

Castelli e forti

[Rocca Albornoz](#)

Mura e Porte

[Cinta Muraria](#)
[Porte di Viterbo](#)

Musei

[Musei di Viterbo](#)

Storia

[Storia di Viterbo](#)

Eventi

[Macchina di Santa Rosa](#)

Varie

[Terme di Viterbo](#)

Chiesa del Gesù

La Chiesa del Gesù prospetta sulla piazza omonima. Essa sorge sul Colle del Duomo, il primo nucleo cittadino, abitato fin dal tempo degli Etruschi, come testimoniano alcune pietre sul lato destro dell'accesso alla piazza. Anticamente chiamata Chiesa di San Silvestro, risale a prima del secolo XI. Alla sua struttura originaria risalgono le linee chiaramente romaniche della sua facciata, sormontata da un campanile a vela e due leoni. Nel complesso della costruzione, non mancano testimonianze di rifacimenti e modificazioni posteriori. Le sue pareti interne erano adorne di pitture che col tempo sono andate scolorendosi, e poi sono sparite del tutto, sotto una mano di calcina. Nel XV secolo l'edificio fu sede delle Arti degli Ortolani e dei Calzolai; nel XVI passò ai Carmelitani e nel 1643 il cardinale Brancaccio lo affidò alla Confraternita del Santissimo Nome di Gesù e di Sant'Anna. All'interno si trova un affresco del 1450 con il *Noli me tangere* tra Sant'Andrea e San Silvestro e l'Eterno tra angeli musicanti.

La Chiesa è storicamente importante perché in essa – il 13 marzo 1271 – fu assassinato il principe Enrico di Cornovaglia, nipote di Edoardo I d'Inghilterra, mentre insieme con il re di Sicilia e il re di Francia si trovava di passaggio in Viterbo, reduce dalla Crociata di Tunisi. Enrico si era di buon mattino recato in questa chiesa per ascoltar messa quando due nobili francesi, Simone e Guido di Montfort, alla testa di numerosi schierati, si precipitarono su di lui. Invano il principe corse verso l'altare cercando di ripararsi dietro il sacerdote celebrante. I Montfort lo raggiunsero e lo colpirono a morte; quindi, afferrato il cadavere per i capelli, lo trascinarono fin sulla piazza, ove salirono a cavallo e di gran galoppo si allontanarono dalla città, sorpresa ed atterrita di quanto era avvenuto. I due Montfort, che con questa uccisione avevano voluto vendicare il padre, messo a morte dal re d'Inghilterra, raggiunsero la città di Soana, e si misero in salvo.

L'atroce uccisione destò molto scalpore- Di essa parlarono a lungo le cronache del tempo. Lo stesso Dante ricorda l'episodio, nel canto XII dell'Inferno.

Chiesa di San Francesco

Il complesso di San Francesco, chiesa e convento adiacente, risale al XIII secolo. Esso sorge sull'area di un antico castelletto longobardo, chiamato allora il Castello di Sonza, e venduto nel 1159, da un tal conte Faruffo di Fara ai canonici della chiesa di Sant'Angelo. Nel 1235 l'area fu ceduta da papa Gregorio IX all'ordine dei Francescani, perché vi erigessero un tempio in onore di San Francesco. Il tempio fu costruito in tempi rapidissimi, entro il 1236, e la crociera superiore, colle sue stupende forme ogivali, nonché le mura esterne del lato orientale, ricordano tuttora l'austera magnificenza di quei tempi lontani.

Il complesso fu variamente modificato nel corso dei secoli. In particolare, a seguito dei danni subiti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, l'edificio fu restaurato e in parte ricostruito, riportando la chiesa all'originale struttura romanico-gotica ed eliminando alcuni rifacimenti barocchi. Sul lato della facciata si scorge un pulpito eretto nel 1428, dal quale predicò San Bernardino da Siena.

L'interno, a croce latina, termina con un'abside quadrata; il soffitto a capriate ha sostituito dopo i restauri le volte seicentesche. Gli affreschi del Trecento che decoravano le pareti sono andati perduti. Tra le opere architettoniche da menzionare sono: i resti dei monumenti funebri di Pietro di Vico e di Clemente IV, realizzati da Pietro di Oderisio, rispettivamente nel 1269 e nel 1270,

quelli del monumento funebre del cardinale Marco da Viterbo e il mausoleo di Adriano V, attribuito ad Arnolfo di Cambio.

Chiesa di San Giovanni in Zoccoli

Situata tra Via Mazzini e Piazza Dante, la Chiesa di San Giovanni evangelista, detta in Zoccoli, è fra le più interessanti di Viterbo, soprattutto perché è una testimonianza fedele dell'architettura del secolo XI. Diciamo fedele perché l'edificio, in modo davvero singolare, ha attraversato nove secoli di vita senza riportare guasti di sorta, in una città, più volte assediata e in cui le lotte intestine hanno furoreggiato a lungo.

È un tempio serio, austero, tutto in pietra, senza ornati, senza pitture, senza ornamenti di sorta. Esso richiama essenzialmente alla devozione, alla meditazione ed alla preghiera. Il prospetto si caratterizza per due archi a sesto ribassato, con funzione di contrafforte, che uniscono la chiesa ad una torre. Il rosone in alto, del XIII secolo, riporta i simboli degli Evangelisti, tra cui l'aquila che identifica San Giovanni.

L'interno si compone di tre navate ed è coperto da un tetto a scheletro. Le colonne, che sostengono gli archi, sono formate da cilindri di peperino, sovrapposti gli uni agli altri e terminanti con capitelli. Il presbitero, rialzato da gradini, termina in un'abside tripartita. Un altare è sormontato da una specie di piramide, e sorretto da quattro colonne. A destra e a sinistra vi sono due altari minori, uno dei quali è antico, l'altro moderno, ma modellato sull'antico, consistente in un cubo di pietra, scolpito con bassorilievi nella parte anteriore. È una forma così primitiva di altare, da ricordare le antiche are, consistenti il più delle volte in un enorme sasso appena dirozzato. Dietro i tre altari vedono le tre nicchie degli absidi.

Tra i dipinti spicca quello su tavola, eseguito dal Balletta (XV secolo), che rappresenta la *Vergine in trono col Bambino e Santi*.

Chiesa di San Sisto

Nell'area ove sorge San Sisto, esisteva nel Medioevo un paesello chiamato Vico Quinzano: qui sorgeva l'antica Chiesa di San Marco dove gli abitanti di Vico andavano a pregare. In seguito venne costruita la nuova chiesa sui resti di quella precedente. La Chiesa di San Sisto prospetta sulla piazza omonima ed è l'edificio sacro più antico di Viterbo. Eretta nel IX secolo, fu più volte ristrutturata, e ricostruita – come era in origine – dopo i bombardamenti del 1943-1944. Senza dubbio la prima chiesa era più piccola e si limitava al piano inferiore. Quando, nel 1200 la città si estese verso Porta San Sisto, la chiesa venne prolungata fino alle mura che vennero addirittura tagliate per costruire la sua parte finale (abside). Le mura, però, si trovavano più in alto rispetto al piano della prima chiesa e, allora, si decise di collegare le due parti con una ripida scalinata. Per dare, poi, all'edificio un campanile più grande, si utilizzò una delle torri della cinta muraria. La facciata è stata ricostruita dopo i bombardamenti e presenta una finestra ad occhio e un portale semplice, risalente al XVI secolo. La chiesa, che è a ridosso delle mura cittadine, è affiancata da due celle campanarie diverse fra loro; la più grande, di datazione incerta, è compresa nella cinta muraria, mentre la più piccola risale al periodo longobardo. Il campanile, unica testimonianza della primitiva costruzione romanica, è diviso in due parti: in basso si aprono

finestre a tutto sesto, in alto trifore formate da colonnine con capitelli a stampella. L'interno è costituito da tre navate, divise da dieci colonne, alcune con capitelli dagli elementi di stile corinzio, altre con volute ioniche con gruppi circolari di foglie. Nella navata di sinistra si trovano due tabernacoli, uno di marmo risalente al XV secolo, l'altro di stile gotico, risalente al XVI. Il presbiterio è stato aggiunto nel XII o XIII secolo, è rialzato rispetto al piano della chiesa ed è coperto da una volta a botte. A destra si trova il dipinto *Madonna con Bambino e Santi* di Neri di Bicci (1457). Nell'abside centrale, semicircolare e inglobata nella cinta muraria, si trova un altare con elementi di stile longobardo. Un pozzetto proveniente da qualche villa romana della zona, è stato trasformato in fonte battesimale e posto alla destra dell'ingresso. Infine nella cripta, alla quale si accede dal lato sinistro o dall'esterno, si trova una mezza colonna con una iscrizione datata 1618, riportata alla luce solo di recente.

Chiesa di Sant'Andrea

Sorge sulla piazza omonima ed ha origini assai antiche. Costruita alla fine del XII secolo, fu sede dell'Arte degli Ortolani nel Trecento e dell'Arte degli Speciali nel secolo successivo. Nei primi anni del Novecento, per volere del vescovo Grasselli, venne recuperata la cripta, che era rimasta sotterrata fino ad allora. Ben poco rimane dell'antica struttura medievale; la chiesa, infatti, è stata quasi del tutto ricostruita dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Dalle bombe si salvò praticamente solo la cripta, il cui ambiente è ben conservato e presenta caratteristiche tipiche dello stile gotico.

La facciata – di evidente impronta romanica - è abbellita da un portico, e sormontata da un campanile a vela. L'interno si presenta ad unica navata; una scalinata di dieci gradini conduce al presbiterio, che termina in tre aperture absidali illuminate da strette monofore. Nel catino dell'abside centrale sono visibili resti di un affresco, di autore ignoto, raffigurante l'Agnello Eucaristico e i simboli degli Evangelisti. Due ingressi ai lati del presbiterio conducono alla cripta.

Chiesa di Sant'Angelo in Spatha

Posta tra Piazza del Plebiscito e Via Roma, la Chiesa è intitolata a San Michele Arcangelo. Essa prese il nome dalla famiglia Spatha, che l'acquistò nell'XI secolo. La Chiesa fu probabilmente eretta nel 1078-1088 e subì numerosi rifacimenti e restauri. In seguito al rifacimento settecentesco, la Chiesa mutò radicalmente struttura. L'impianto primitivo di Sant'Angelo corrispondeva alla tipologia basilicale a tre navate terminanti in altrettante absidi, in linea con lo schema architettonico diffuso nell'Italia centro-meridionale nell'XI secolo. Della fase originaria rimane poco. Nel 1092 la Chiesa fu elevata a collegiata. Nel 1145 fu riconsacrata, dopo aver subito un primo sostanziale restauro promosso da papa Eugenio III (1145-1153). Nel XIII secolo la posizione eminente della Chiesa di Sant'Angelo era ormai riconosciuta, forse anche per la presenza della *Platea Sancti Angeli*, cioè del grande cimitero antistante, poi distrutto per far posto agli edifici comunali.

La facciata originaria, semplice ed essenziale, è caratterizzata dalle linee nitide e cristalline del romanico: rovinò nel 1549, quando crollò anche il campanile a torre. I nuovi restauri si conclusero nel 1560, regnante Pio IV, il cui stemma compare sul prospetto, accanto all'emblema

della città, e a quello della famiglia Piccolomini, che contribuirono a finanziare la ricostruzione. Sulla destra della facciata è incastonato il sepolcro della c.d. Bella Galiana, giovane viterbese la cui avvenenza fisica, leggendaria, era pari alla rettitudine morale. Elemento portante del monumento è il sarcofago classicheggiante - ornato da una scena ad altorilievo raffigurante la caccia al cinghiale - copia dell'originale romano del III secolo, conservato al Museo Civico. Due lapidi in latino, poste sopra l'arca, ricordano la sepoltura della giovane viterbese, avvenuta nel 1138.

L'interno, che si presenta oggi a navata unica rettangolare, fu radicalmente riformulato nella prima metà del Settecento ad opera del Capitolo della collegiata. Fra le opere pregevoli ivi conservate, spiccano: la tavola con la *Madonna col Bambino*, parte centrale di un trittico trecentesco, riconducibile ad Andrea di Giovanni; il crocifisso, anch'esso trecentesco, del terzo altare a destra; la *Madonna col Bambino e santi* posta sull'altare maggiore, opera di Filippo Caparozzi.

Chiesa di Santa Maria del Suffragio

La chiesa di Santa Maria del Suffragio si affaccia su Via del Corso, tra piazza Verdi e piazza del Plebiscito. Costruita nel XIII secolo, sui resti di un edificio sacro preesistente, dedicato a San Quirico, la Chiesa ha subito vari rifacimenti e restauri che ne hanno alterato le linee primitive. Nel 1618 divenne sede e prese il nome della Confraternita del Suffragio, che aveva come scopo la celebrazione di Messe per le anime del Purgatorio.

La facciata, rimaneggiata nel Seicento e divisa in due ordini da una trabeazione, ha il portale sormontato da una nicchia affrescata e ornata da teste di cherubini in pietra; completano il prospetto alcune nicchie che probabilmente dovevano contenere statue in pietra.

L'interno è a navata unica e presenta un presbiterio rialzato. Dopo la costruzione del presbiterio nel XVIII secolo, l'interno è stato restaurato e rimaneggiato più volte, da ultimo anche all'inizio del Novecento. Le opere più antiche che si conservavano nella chiesa sono state razziate dai Lanzichenecchi nel 1527; quelle che oggi possiamo ammirare appartengono al periodo che va dal XVII al XVIII secolo. Troviamo, tra gli altri, un imponente dipinto di anonimo del Settecento, collocato sul soffitto, che rappresenta *La Gloria di Dio Padre tra Cristo, la Vergine e le anime del Purgatorio*; sulla volta del presbiterio, un dipinto dell'architetto Luigi Vanvitelli che ha per soggetto *Daniele tra i leoni* del XVIII secolo. Altri notevoli dipinti sono: una *Madonna con Bambino e un Angelo* di Francesco Maria Bonifazi, e il *Battesimo di Cristo* di Anton Angelo Bonifazi.

Di notevole interesse storico e culturale è l'organo del coro costruito alla fine del Settecento da Raffaele e Domenico Fedeli.

Chiesa di Santa Maria della Salute

Posta in Via della Pescheria, la Chiesa di Santa Maria della Salute rappresenta un vero e proprio gioiello dell'arte decorativa religiosa del XIV secolo, uno dei più interessanti monumenti di Viterbo. La sua storia è strettamente legata alla vita del suo costruttore, Mastro Fardo di Ugolino, ricco filantropo appartenente alla Congregazione dei Notai. Il tempio fu commissionato, nel

1320, dal Fardo per accrescere l'importanza di un vicino ricovero eretto da lui stesso in Via di Valle Piatta per tentare di redimere le numerose meretrici del suo tempo. Il ricovero si dimostrò un fallimento poiché, come nota Andrea Scriattoli nel 1920, "... le giovani etère viterbesi, che certo preferivano le gioie della carne e del peccato all'austera ospitalità che loro offriva il filantropo di Valle Piatta, seguitarono a prodigare le loro grazie ai baldi cavalieri cittadini ed alle soldatesche imperiali e papali, e il ricovero rimase deserto".

Intorno al 1324, Mastro Fardo di Ugolino abbandonò il progetto e costruì in un'altra sua proprietà l'Ospedale del Monte, mettendo a disposizione dei poveri e dei pellegrini che si recavano a Roma sulla Via Francigena. Ma non dimenticò mai la sua bella chiesetta, tanto che alla sua morte, avvenuta intorno al 1350, volle esservi sepolto: al centro, infatti, vi aveva fatto collocare una rozza lapide marmorea, ancor oggi conservata.

La facciata è impreziosita da uno splendido portale in marmo, di scuola senese, eseguito nel 1337 su disegno dell'architetto Lorenzo Maitani. Diverse le tematiche scolpite: dalle 14 opere di Misericordia, alla Discesa di Cristo al Limbo, alla Sepoltura dei Morti.

L'interno, a pianta quadrilobata, è poco luminoso e completamente spoglio. Le tele che ornano le pareti sono ora conservate dalla Fondazione Carivit, mentre i candelabri dell'altare sono custoditi presso il Museo Colle del Duomo. Gli affreschi che abbellivano la Chiesa, infine, sono stati completamente cancellati dal tempo. L'altare è in peperino e conserva ancora la reliquia della sua consacrazione, secondo gli usi del tempo, mentre sul retro c'è un tabernacolo senza porticina, con alcuni fregi alquanto corrosi. Il pavimento, in mattoni di cotto, evidenzia al centro due pietre tombali: quella di Mastro Fardo rozzamente rappresentato con indosso un saio francescano, e quella di Alberto Mastrio, luogotenente del patrimonio degli avvocati, morto nel 1644.

Chiesa di Santa Maria Nuova

All'inizio di Via Cardinal La Fontaine, si apre una piazzetta dove sorge l'antica chiesa di Santa Maria Nuova. La costruzione della Chiesa, in stile romanico, si fa comunemente risalire all'anno 1080, sulla base di un documento di quell'anno, con cui un certo prete Biterbo e suo fratello Leone fecero una donazione ad alcuni canonici regolari, affinché vi erigessero un tempio e una canonica col titolo di Santa Maria Nuova e vi compissero atti di culto e vi accogliessero e curassero i molti pellegrini che passavano per Viterbo. L'edificio, per qualche tempo adibito ad archivio comunale, ha subito nel tempo notevoli rimaneggiamenti.

In facciata, sull'angolo a sinistra, si nota l'elegante pulpito sul quale la tradizione vuole che predicasse San Tommaso d'Aquino. In una colonna del portico esterno, del quale rimangono poche tracce, fu scolpita la "misura di lunghezza" fissata dai priori della città, per il pubblico mercato. Molto suggestiva è la visita a questa Chiesa, quasi completamente spoglia di opere pregevoli, ma ricca di solennità e di storia. Possenti colonne monolitiche sormontate da capitelli dividono l'interno in tre navate e il soffitto a capriate presenta decorazioni del Quattrocento. Nella chiesa si conservano opere di scuola viterbese di ingente valore, datate dal XIV al XVI secolo. Vi troviamo, fra l'altro, *Cristo in croce fra Angeli e Santi* del XV secolo, uno degli affreschi migliori del Balletta; un affresco attribuito alla scuola di Cimabue, con *Cristo in Croce fra Maria e Santi* (1293); nell'abside, un tabernacolo del 1100 e sull'altare, un Crocefisso in legno del XVII secolo; un trittico su cuoio del XIII secolo, raffigurante, da una parte, *Il Salvatore benedicente tra la Madonna e San Giovanni*, dall'altra, alcuni Santi; un pregevole affresco del Balletta con *La Madonna in trono con Bambino, Giovanni Battista e Cristo risorto*; un *Cristo crocefisso tra Madonna e Santi*, affresco del XIV secolo di Matteo Giovannetti; un affresco del Cinquecento attribuito al Pastura con *San Giovanni, San Girolamo, San Lorenzo e il committente*.

Chiostrino longobardo

In fondo alla fiancata sinistra della Chiesa si trova il bel chiostro rettangolare, ristrutturato nel 1954. Sia pur impropriamente, il Chiostro è detto “longobardo” per i motivi architettonici che caratterizzano il lato sud, e in quanto ritenuto parte di un edificio paleocristiano preesistente alla chiesa attuale. Di esso sono rimasti soltanto due degli originari quattro lati: il più lungo presenta gli archetti, in laterizi, sorretti da esili colonnine, con evidente entasi tipica dell'architettura longobarda, terminanti in capitelli a forma di stampella; il più corto ha invece tre ampi e massicci archi romanici sostenuti da pilastri in pietra poggianti su un muretto.

Duomo di Viterbo

Intitolata a San Lorenzo, la Cattedrale sorge sulla piazza omonima. Fu edificata nel XII secolo in forme romaniche, sul luogo di un'antica pieve le cui notizie risalgono all'850. Nel 1181 fu riconosciuta principale chiesa di Viterbo e della Tuscia da papa Alessandro III (1159-1181), per ottenere solo qualche anno dopo la concessione ufficiale della cattedra vescovile. Dalla metà del Duecento la Cattedrale assunse ancora maggiore rilievo: la presenza dei papi a Viterbo, residenti nel celebre Palazzo dei Papi, fece del Duomo il teatro di avvenimenti religiosi e politici di grande rilevanza e clamore, come la scomunica di Corradino di Svevia e l'incoronazione di ben sette papi.

Il tempio fu eretto secondo la consueta tipologia basilicale a tre navate, concluse da altrettante absidi (la centrale molto emergente rispetto alle laterali); a questo impianto, prettamente romanico, nel 1192 fu aggiunto il transetto, di altezza minore rispetto alla navata mediana. Il primitivo impianto fu profondamente alterato dagli interventi intercorsi in seguito, che cancellarono in parte la nitida scansione delle linee romaniche e distrussero del tutto la facciata originaria ornata da tre rosoni sapientemente traforati.

La facciata attuale, alleggerita da tre oculi simmetrici, è il risultato della totale ricostruzione effettuata nel 1570. Il tetto fu rimesso a punto all'epoca di papa Pio II (1458-1464), mentre successivamente furono realizzate le cappelle lungo le mura perimetrali, sulla ripresa dei modelli rinascimentali brunelleschiani. Il campanile fu costruito alla fine del Duecento in forme già spiccatamente gotiche; scandito da quattro ordini di bifore binate, ricalca in parte la bicromia lapidea delle fondazioni chiesastiche toscane. La cuspide fu aggiunta alla metà del Quattrocento. L'interno, armonico e monumentale, è suddiviso in tre navate. La parte centrale è ricoperta da un pavimento cosmatesco. Nella navata destra si possono ammirare: lo splendido fonte battesimale del XV secolo, le Cappelle di Santa Caterina verso l'entrata e quella dei Santi Valentino e Ilario a metà della navata, nonché diversi dipinti del Seicento, tra cui quello di Giovan Francesco Romanelli con la *Sacra Famiglia* e *San Bernardino*. Nel Cappellone, che si apre dietro il presbiterio, si trova la volta affrescata da Giuseppe Passeri (XVII secolo) con il *Giudizio Universale* e le *Virtù Cardinali* e una tela del Romanelli con *San Lorenzo in gloria*. La navata sinistra conserva il monumento funebre di Giovanni XXI e le lastre tombali di Alessandro IV (1261) e Clemente IV (1268). Da menzionare anche la riproduzione della *Madonna della Carbonara*, conservata in originale al Museo Colle del Duomo. Seguono: la Cappella di Santa Lucia con affreschi barocchi ed altre tele eseguite tra il XVII e il XVIII secolo. Alla fine della navata è collocata la tavola del *Redentore Benedicente tra San Giovanni Evangelista e San Leonardo*.

Santuario della Madonna della Quercia

Il Santuario sorge a due chilometri da Viterbo ed è una delle più armoniche ed eleganti creazioni del Rinascimento nel Lazio. Si raggiunge percorrendo il viale alberato che papa Paolo III fece aprire nel 1540.

Le sue origini sono leggendarie. Secondo fonti locali, nel 1417, in località Campo Graziano, il viterbese Battista Juzzante aveva collocato sui rami di una quercia una tegola dipinta con l'immagine della Vergine con il Bambino, a cui molti fedeli, passando, rivolgevano preghiere. Nel 1467 Viterbo venne colpita da una violenta pestilenza, la quale nel mese di agosto di quell'anno, a seguito di numerose invocazioni rivolte alla Madre di Cristo, cessò. I Viterbesi ritennero che a liberare la città fosse stata la Madonna della Quercia, con un intervento miracoloso. Ben presto si tenne una processione per ringraziare la Vergine della grazia concessa. Nel luogo in cui si trovava la quercia, venne costruita una cappella per esporre la tegola miracolosa; in seguito, poiché il culto e la devozione dei fedeli crescevano di anno in anno, venne costruita una chiesa. Il progetto fu affidato a Giuliano da Sangallo, che realizzò, accanto all'edificio religioso, anche un convento per i Padri Domenicani. I lavori iniziarono nel 1470 e terminarono nel 1538.

In facciata è scolpita una quercia sormontata da una corona e circondata da leoni; più in basso tre rosoni e lo stemma di Giulio II, sotto il cui pontificato fu costruita la chiesa. Ad Andrea della Robbia sono attribuite le lunette in terracotta che sovrastano i tre portali. Il campanile, innalzato alla fine del XV secolo, conserva rifacimenti barocchi.

L'interno è diviso in tre navate. Fu Cesare Nebbia, nel Seicento, ad affrescare le immagini degli Apostoli che decorano le vele degli archi. Il soffitto ligneo a cassettoni, ricoperto d'oro zecchino, con l'immagine della Vergine e gli stemmi di Paolo III e del Comune, fu eseguito su disegno di Antonio da Sangallo. A Filippo Prospero si devono i dipinti con i santi domenicani (1867) che decorano la cupola e i medaglioni con i Dottori della Chiesa più in basso. L'opera principale conservata all'interno della basilica è il tabernacolo in marmo di Carrara, o Tempietto. Realizzato da Andrea Bregno, custodisce la tegola con l'immagine miracolosa ed è decorato con sculture ed affreschi seicenteschi. Le navate laterali, su cui si aprono alcune cappelle, custodiscono dipinti, in parte di scuola viterbese, che vanno dal XVI al XIX secolo. Gli armadi e le porte in legno che ornano la sagrestia furono eseguiti nel 1622, i dipinti nel secolo successivo.

Santuario di Santa Rosa

La chiesa di Santa Rosa fu riedificata nel 1850 sul luogo di un preesistente tempio di pertinenza delle monache Clarisse, per iniziativa dell'allora vescovo della città. Al posto dell'edificio attuale sorgevano una piccola chiesa ed un monastero, inizialmente intitolati a Santa Maria, retti dalle Povere Sorelle di S. Damiano d'Assisi. Nell'antico complesso, di cui si ha notizia a partire dal 1235, nel 1258 papa Alessandro IV fece traslare il corpo di Santa Rosa (che giaceva presso la vicina chiesa di Santa Maria in Poggio, nota come chiesa della Crocetta). Verso la metà del secolo successivo invalse la nuova dedicazione alla santa che divenne la patrona di Viterbo.

Il tempio primitivo, distrutto una prima volta nel 1350, fu mirabilmente affrescato da Benozzo Gozzoli alla metà del Quattrocento, con la rappresentazione di episodi della vita di Santa Rosa. Dopo i radicali lavori di rifacimento ed ingrandimento della chiesa, intrapresi intorno alla metà del Seicento, i capolavori andarono perduti: se ne conservano attualmente nove copie acquerellate presso il Museo Civico. Due disegni preparatori realizzati dallo stesso Gozzoli per la chiesa delle Clarisse, anche se mai trasferiti in affresco, sono invece presso il British Museum di Londra e il Gabinetto delle Stampe di Dresda.

La ricostruzione del 1850 fu ispirata alle forme della chiesa cinquecentesca di Santa Maria delle Fortezze (oggi pressoché distrutta). Alla struttura, interamente realizzata in peperino, fu aggiunta nel 1913 la nuova cupola, più grande della precedente, con un suggestivo rivestimento di maioliche. Secondo la leggenda S. Rosa implorò con passione di essere ammessa nell'Ordine delle Clarisse, senza mai riuscire nell'intento poiché considerata una ribelle. Poco dopo la sua scomparsa papa Alessandro IV si vide più volte in sogno e cercò di glorificarne la memoria facendone traslare il corpo nei pressi del luogo a lei tanto caro. A quest'episodio allude la celebrazione del "trasporto" della c.d. "Macchina di S. Rosa", che ha luogo il 3 settembre di ogni anno.

Fontane di Viterbo

In tempi lontani Viterbo era conosciuta come “la città delle cento fontane” e molte fontane ancora ornano le piazze della città. Alcune fontane, specie le più antiche, sono dette a “fuso” per la particolare forma a fiore della cuspid terminale, forma in cui alcuni studiosi hanno individuato la persistenza di un elemento decorativo etrusco.

FONTANA DELLA ROCCA

Piazza della Rocca

E' tra i monumenti più conosciuti della Città. La sua costruzione risale al Medioevo, quando era nota come Fontana di San Pietro alla Rocca. Nel corso di un restauro, nel Quattrocento, fu aggiunta una nuova vasca, lunga sette piedi. Nel Cinquecento, la primitiva fontana fu sostituita con una nuova costruzione, disegnata dal Vignola. La struttura ottagonale dell'opera è arricchita da una gradinata che conduce a una vasca, anch'essa ottagonale, sormontata da due vasche concentriche; sulla sommità della fonte è collocato il giglio dei Farnese.

FONTANA DI PIANO

Piazza Fontana di Piano

Quartiere Pianoscarano

La Fontana fu realizzata nel 1376 sui resti di una più antica, distrutta a seguito di una sanguinosa sommossa qui avvenuta nel 1367: nel periodo in cui Urbano V si trovava a Viterbo con la sua corte, un servo di un cardinale francese lavò un cane nella fontana, che era utilizzata dagli abitanti per tutte le loro necessità quotidiane. L'atto provocò la rivolta dei viterbesi, ma la sommossa fu subito soppressa dal papa che inflisse severe punizioni ai cittadini, tra cui la demolizione della fontana stessa. La struttura attuale è un mirabile esempio di fontana “a fuso” viterbese. Restaurata nel XIX secolo, subì altri interventi dopo la guerra. Da tre scalini si accede alla vasca decorata da riquadri intervallati da colonnine; al centro s'innalza il fuso a forma esagonale sorretto da una colonna, in cui sono incassati dei leoni. I bassorilievi in alto rappresentano dei santi, forse San Nicola e Sant'Andrea.

FONTANA DI PIAZZA DEL GESÙ

Piazza del Gesù

Probabilmente fin dal Trecento esisteva qui una fonte, che nel Settecento divenne di proprietà dei Chigi, che la fecero riparare. Agli inizi del Novecento la Fontana fu sostituita con una nuova, realizzata sui progetti di Giovanni Pizzichetti e della Cooperativa dell'Arte Edilizia. La struttura attuale è il risultato di tali progetti ed è costituita da vasche sovrapposte: la prima, più grande, è sostenuta da un pilastro sormontato da un capitello corinzio, la seconda, di minori dimensioni, è caratterizzata da un sostegno decorato con sculture di animali.

FONTANA DI PIAZZA DELLE ERBE

Piazza delle Erbe

La medievale fontana a fuso che abbelliva la piazza fu sostituita da quella di stile barocco (1621) disegnata dal pittore viterbese Caparozzi. Nel 1625 fu rifatta la vasca dallo scalpellino Antonio Pieruzzi. Nel 1877 furono aggiunti una ringhiera in ferro e i leoni marmorei che sovrastano la fontana, scolpiti dall'artista Pio Fedi. Dagli scalini ottagonali si accede alla fontana ornata da stemmi come quello del Comune; ne compaiono altri sotto le mensole poste a sostegno delle sculture leonine. Interessante il globo sotto la zampa dei leoni con su scolpita la scritta FAVL, iniziali dei quattro castelli da cui la città ebbe origine.

FONTANA DI SAN FAUSTINO

Piazza San Faustino

Realizzata verso la metà del Duecento dagli scultori Jacopo di Andrea e Gemino di Mastro Francesco, come si apprende dall'incisione sulla fontana, fu più volte restaurata nel corso dei secoli. Presenta una vasca circolare, al centro della quale si sviluppa una struttura a fuso decorata da teste di leone dai cui sgorga l'acqua attraverso dei bocchettoni. Ai centro del fuso si notano stemmi a bassorilievo. In cima foglie d'acanto racchiudono una pigna.

FONTANA DI SAN TOMMASO (O DELLA MORTE)

Piazza della Morte

La Fontana prende il nome dalla piazza in cui si trova. Fu costruita nel Duecento ed è una delle più antiche della città. Lo dimostra la sua struttura a fuso, tipica delle fontane viterbesi più antiche. Specchiature rettangolari circondano la vasca. Il fuso è sostenuto da una colonna; nella parte inferiore è decorato da protomi leonine da cui sgorga l'acqua; nella parte superiore da sculture a foglia stilizzata; è sormontato da un ornamento a forma di pigna.

FONTANA GRANDE

Piazza Fontana Grande

È la fontana più antica di Viterbo. Fu realizzata nel 1212, per volere del Comune, dai maestri scalpellini Bertoldo e Pietro di Giovanni, come si legge nell'epigrafe posta sulla vasca inferiore. Il nome originario era "Fontana del Sepale"; la denominazione attuale risale al 1565. Restaurata più volte tra Duecento e Quattrocento, essa fu in parte modificata nell'Ottocento. La struttura è composta da una vasca a croce greca, circondata da una gradinata, su cui si alza uno stelo con due coppe sovrapposte, e termina con un pinnacolo da cui sgorga l'acqua.

Casa Poscia

Posta in Via Saffi, Casa Poscia è uno dei più importanti e completi ricordi di case medioevali. L'edificio risale al Trecento ed è piccolo ma elegantissimo, specie per l'esterno "profferlo" e il balcone ricoperto di fiori, che formano uno squarcio architettonico stupendo, fra i più belli di Viterbo.

Tradizione vuole che su questo bellissimo balcone si affacciasse la Bella Galiana, la più bella ragazza di Viterbo, di cui trattiamo più ampiamente nella scheda sulla Chiesa di Sant'Angelo in Spatha. Si racconta che Galiana avesse una pelle così bianca e trasparente che, quando beveva, si poteva vedere il vino scendere nella sua gola. Si pensò quindi che la costruzione fosse la casa della Bella Galiana. In realtà, nulla si conosce circa il costruttore, il committente e gli antichi proprietari dell'edificio, e non si è nemmeno riusciti a riconoscere lo stemma – peraltro molto rovinato - che si vede sulla facciata. Oggi la casa porta il nome della famiglia Poscia che ultimamente l'ha posseduta a lungo.

Palazzo Chigi

Prospetta sulla via omonima, che si apre sulla destra di Via San Lorenzo. L'edificio risale alla seconda metà del Quattrocento. fu fatto costruire da Carlo d'Antonio Caetani, commerciante di allume di origine pisana, trasferitosi a Viterbo. Nel primo Cinquecento, il Palazzo fu acquistato da Francesco Mariano Chigi, dalla cui famiglia prese il nome.

L'edificio, austero e grandioso, è sormontato da una torre alta e massiccia. Sull'ampia facciata spicca lo stemma dei Chigi-della Rovere. Le finestre che ornano il primo piano sono bugnate, mentre quelle del piano superiore sono a tutto sesto. L'interno è caratterizzato da un cortile con portico e loggia. Sotto il portico si nota un'edicola con l'immagine della *Vergine col Bambino*, affrescata da Antonio del Massaro, detto il Pastura. Dalla porta del cortile si accede al Giardino Chigi, in fondo al quale si trova una fontana che conserva lo stemma della famiglia proprietaria del palazzo. Al piano superiore si ammirano la loggia, gli affreschi che la decorano nella parte coperta, il camino del salone, un ritratto, dell'epoca, di papa Alessandro VII, gli affreschi dalla scuola dallo Zuccari raffiguranti la vita di San Paolo, e il soffitto dipinto di una delle stanze. Importantissimo, specie perché ben conservato, sarebbe il soffitto di un'altra stanza, ma per essere stato coperto da volta, è visibile solo con estremo disagio.

Palazzo degli Alessandri

Comprende le varie costruzioni poste nella Piazza di San Pellegrino, conservate quasi nella loro integrità e nel loro carattere medioevale con portici, archi, balconi ecc.: ed è il punto forse più pittoresco di tutta la città. Visto di notte, al chiaro di luna, è proprio meraviglioso per gli effetti fantastici che la luce crea per la fuga degli archi. La costruzione risale ai primi del Duecento. Ristrutturato nel corso del Novecento, l'edificio è caratterizzato da un profferlo chiuso ad arco, e ornato da una decorazione a stella. Un edificio successivo venne collegato a quello principale attraverso un arco rampante, la cui facciata è costituita da un portico formato da archi a tutto sesto, sorretti da colonne. Sul retro si scorgono la Torre Alessandri e la Torre Scacciaricci. Così ne scriveva, a cavallo fra Otto e Novecento, Cesare Pinzi: *“Dentro quelle mura e sulla via circostante corsero più volte fiumi di sangue cittadino, e quelle tre torri, ora mezzo diroccate, che veggonsi sorgere lì presso, appartennero a tre diverse famiglie nobili, tra loro nemiche, e si battagliarono anche esse accanitamente, accendendo la guerra civile, che da quella contrada si propalava in un baleno per la città. Quando, dopo la morte di Federico II, si pose un po' di tregua tra i Ghibellini ed i Guelfi viterbesi, Innocenzo IV, nel rappacificarsi colla città, pose per condizione del suo perdono che non si demolisse questo nobile palazzo, allora posseduto dai figli di Rollando degli Alessandri. E la promessa fu attenuta. Estintasi questa schiatta di riottosi, il palazzo colle case adiacenti passò, verso la fine del secolo decimo quinto, alla nobile famiglia dei Pollioni”*.

Palazzo dei Papi

Costruito nel 1266 su commissione del capitano del popolo Raniero Gatti, come dimora-fortezza per i pontefici, il Palazzo dei Papi - ora chiamato anche Palazzo Vescovile - divenne il centro della vita religiosa e diede fama e prestigio alla città. Il Palazzo fu sede d'importanti elezioni papali, tra cui quella del 1298-1271 in seguito alla morte di Clemente IV: dopo 33 mesi di sede vacante, la più lunga nella storia della Chiesa, venne eletto Tebaldo Visconti, con il nome di Gregorio X. Le cronache riportano che i Viterbesi, stanchi per l'attesa, e allo scopo di accelerare l'elezione del pontefice, rinchiusero i cardinali "cum clave" e poi scoperchiarono il tetto del Palazzo.

Il Palazzo è uno dei più insigni monumenti dell'arte medioevale viterbese, sia come saldezza, sia come eleganza di costruzione. Fu più volte rimaneggiato tra il Quattro e il Cinquecento, ma furono i restauri eseguiti nel 1897 a ridargli l'antico aspetto medievale. Notevoli differenze si riscontrano tra il lato rivolto verso la piazza e quello interno che si affaccia su Valle Faul: più signorile il primo, caratterizzato dall'aspetto di fortezza il secondo. Tramite una scalinata, si accede sulla sinistra alla Sala del Conclave, sulla destra alla loggia. La facciata, preceduta da un'ampia scalinata e sormontata da merlature, si apre con sei bifore unite da una cornice in risalto. La prospettiva è completata dalla splendida loggia che appoggia su un voltone, sorretto da un presunto pilastro che è una cisterna che porta l'acqua alla fontana sovrastante. All'interno si apre il salone del Conclave, molto luminoso grazie alla presenza di dodici bifore a tutto sesto sormontate da piccole monofore rettangolari, a forte strombatura. Altri ambienti sono utilizzati, ad oggi, per conferenze e mostre.

La loggia è in stile gotico e si apre sul lato della piazza con un gioco di archi sorretti da slanciate colonnine binate che si intrecciano, formando un'elegante trabeazione. Al centro si contano tre archi a tutto sesto ed ai lati due mezzi archi, terminanti al colmo con i muri del Palazzo e della curia. A questi se ne intrecciano altri tre, per cui l'effetto è quello di sette aperture a sesto acuto poggianti su sei colonnine, con archi trilobati. La parte piana della loggia è costituita da un ballatoio al centro del quale è posta una fontana del XV secolo, ornata al bordo del catino con simboli della famiglia Gatti. Sul catino insiste una vasca superiore coronata di getti a forma di testa di leone e sormontata al centro da un pinnacolo. Anche la parte della loggia opposta alla piazza era originariamente dotata d'identica fuga di archi e colonnine, struttura che sorreggeva insieme alla facciata che prospetta sulla piazza, un tetto. Nel 1325 tetto e struttura ad archi, sul lato di Valle Faul, crollarono e da allora il ballatoio della loggia è a cielo aperto.

Palazzo dei Priori

Iniziato nel 1460 per ospitare la nuova sede del Governatore della Provincia del Patrimonio, nel 1510 ne presero possesso i Priori. Dopo diversi rifacimenti, l'edificio assunse l'aspetto attuale verso la metà del Cinquecento. Il Palazzo dei Priori si trova in Piazza del Plebiscito, al centro della città, e attualmente ospita il Comune di Viterbo: esso si compone di due grandi corpi di fabbrica riuniti da un arco, entrambi inerenti alla metà del XIII secolo: quello detto "degli Uffici", o del Podestà, e quello detto "del Comune", o dei Priori.

Le forme dell'esterno sono quelle conferite al palazzo dai lavori quattrocenteschi: la facciata, marcatamente orizzontale, è alleggerita dall'aereo loggiato del piano terra ed è centrata dallo stemma sistino della quercia con la tiara pontificia, che compare anche alla sommità della cornice bugnata dell'ingresso principale; il nome di Sisto IV qualifica inoltre l'architrave delle finestre a croce guelfa, che illuminano il primo piano, e quello delle porte dei saloni interni. Il porticato che si affaccia sulla piazza, di stile duecentesco, è costituito da nove arcate sostenute da colonne. La facciata, rinascimentale, è suddivisa in due ordini di finestre: a croce guelfa quelle in basso e con mensole ad arco quelle in alto. Al centro compare lo stemma di Sisto IV della Rovere, che sovvenzionò parte dei lavori dell'edificio (1481).

Si accede al palazzo tramite un giardino da cui è possibile ammirare Valle Faul. La fontana che orna il cortile fu realizzata nel 1626 su disegno del Caparozzi. Salendo lo scalone per accedere alle sale, si nota un bel sarcofago etrusco risalente al III secolo a.C. Alla sommità della scala, sulla destra si trova la Cappella del Magistrato, iniziata alla fine del Cinquecento da Domenico del Fattore e Filippo Artesanta, e terminata nel 1631. Il soffitto ligneo, elegantemente intagliato e dorato è costituito da cassettoni. Gli affreschi con le Storie della Vergine appartengono a Filippo Caparozzi e a Marzio Ganassino. Notevoli sono anche gli stucchi e l'altare realizzati dallo Spinzio. Continuando la visita, si attraversa la Sala della Madonna, in cui tutti gli affreschi sono riferiti alla Vergine, in particolare ai Miracoli della Madonna della Quercia. Vi è custodita la Carrozza dei Priori. Più avanti la Sala Regia conserva dipinti cinquecenteschi di Baldassarre Croce. Il soffitto affrescato da Tarquinio Ligustri mostra i territori assoggettati a Viterbo. Sulle pareti sono rappresentate le origini mitiche della città, i paesi della Tuscia e illustri personaggi viterbesi. Nella Sala del Consiglio si possono ammirare dipinti a soggetto mitologico eseguiti nella metà del Cinquecento da Teodoro Siciliano. Il soffitto a cassettoni risale al XV secolo e i banchi in legno alla prima metà del Seicento; da notare gli stemmi di Paolo V Borghese, Alessandro VII Chigi e del cardinale Alessandro Farnese. La sala successiva, denominata Sala delle Bandiere, è utilizzata per celebrare matrimoni civili ed è decorata con dipinti che rappresentano paesaggi della Tuscia, eseguiti nel Settecento da Giuseppe Torriani. Infine, la Sala Rossa - che prende il nome dal colore della tappezzeria che ricopre le pareti - contiene mobili di pregio, la mazza metallica, simbolo del potere dei Priori, e il bossolo delle votazioni. La Pinacoteca è stata allestita nel corridoio che collega Palazzo dei Priori con il Palazzo del Podestà .

Palazzo del Podestà

Attualmente sede degli uffici comunali, vi si accede da Via Ascenzi. L'edificio fu edificato nel 1264, come Palazzo del Capitano del Popolo. Il Palazzo subì diversi rifacimenti e ristrutturazioni: nel Settecento vi fu inserito il balcone che si affaccia sulla piazza. Dell'antico prospetto rimangono poche tracce.

Sovrasta il Palazzo la Torre dell'Orologio (già Torre dei Monaldeschi), ricostruita senza le originali merlature nel 1487, dopo la rovina di altra più antica. Slanciata, con i suoi 44 metri di altezza è ravvivata da un bel quadrante in ceramica e impreziosita da aristocratici stemmi in peperino. In cima svetta un'antica campana forgiata nel 1452 e installata su un'artistica gabbia in ferro battuto. Dall'accesso di Via Ascenzi è possibile raggiungere anche Palazzo dei Priori passando per la Pinacoteca . Al primo piano sono due grandi pannelli in ceramica (donati dai maestri di Deruta) che raffigurano il lungo conclave (1269) per l'elezione di Papa Gregorio X, con il palazzo papale privo del tetto, e i cinque Papi eletti a Viterbo.

All'angolo dell'edificio, sotto la torre, si trova la colonna con il leone e la palma, simboli di Viterbo; più in alto si notano gli stemmi del cardinale d'Este e del vescovo Ardinghelli.

Palazzo Doria Pamphili

Sorge a San Martino al Cimino - piccolo abitato seicentesco alle porte di Viterbo - nei pressi dell'abbazia cistercense di cui originariamente faceva parte. Intorno alla metà del Seicento il Palazzo subì una ristrutturazione che lo trasformò nella residenza di Donna Olimpia Maidalchini: moglie di Pamphilio Pamphilj nonché cognata di papa Innocenzo X (al secolo Giovanni Battista

Pamphilj). In tale occasione l'edificio (che, anticamente, costituiva il *palatium parvum* del monastero ed era destinato a magazzino-abitazione) fu ampliato e sopraelevato.

Attualmente, il Palazzo presenta una forma trapezoidale che, seguendo il dislivello del terreno, determina una visione scenografica di grande suggestione. L'ingresso principale si trova al centro della facciata prospiciente l'abbazia. Da un altro ingresso, situato al piano terra del lato occidentale, si può accedere a un ampio salone denominato "cantinone": è ciò che resta dell'antico magazzino dell'abbazia. Lungo il lato meridionale si trova un bastione che contiene la cosiddetta "scala lumaca", costruita durante la ristrutturazione seicentesca per consentire l'accesso al piano nobile.

L'originalità della struttura è tale da far ipotizzare un intervento diretto del Borromini, artista prediletto da papa Innocenzo X. Nel salone del piano nobile si possono ammirare affreschi e stucchi con scene mitologiche e putti festanti, che ricordano gli affreschi dell'omonimo palazzo romano. Al centro del soffitto si trova una grande croce con lo stemma papale e quello di famiglia, che raffigura tre gigli e una colomba recante un ramo d'ulivo. Un motivo, quest'ultimo, che ricorre sia negli affreschi del fregio sia nei cassettoni del soffitto.

Completamente ristrutturato alla fine dell'Ottocento, il Palazzo accoglie un centro congressuale e culturale.

Palazzo Farnese

Fra le numerose testimonianze che il nobile casato dei Farnese ha lasciato nella città di Viterbo, spicca il Palazzo omonimo, che sorge in Via San Lorenzo, nei pressi del ponte del Duomo.

Nel 1431 Ranuccio Farnese, nominato tesoriere della Chiesa, ottenne la custodia della città di Viterbo, con il compito di difenderla da Fortebraccio e da Giacomo di Vico. Ne prese in seguito anche la cittadinanza, ma per ottenerla dovette acquistare un palazzo in città, come prevedeva lo Statuto del Comune. La scelta cadde su un edificio già esistente, situato alla destra del ponte del Duomo, l'antico cavalcavia fondato su massi di origine etrusca. Lo stabile, già nel 1278, risultava essere il primo avancorpo dell'Ospedale Grande degli Infermi e apparteneva alla famiglia dei Tignosi. Successivamente, il Cardinale Alessandro Farnese (futuro papa Paolo III) nato a Canino nel 1468, scelse Viterbo come sua "patria diletta" e stabilì la sua residenza in quel palazzo che da allora, per i Viterbesi divenne "del cardinal Farnese".

L'edificio è un chiaro esempio di bella costruzione medioevale. E' realizzato sulle fondamenta di un edificio duecentesco, ed è caratterizzato da un bel cortile. Sulla facciata un liocorno decora la porta di accesso. Sulle finestre archiacute della parte più alta si nota il gigliato, stretto e numerato, dello stemma Farnese, il quale sormonta anche la porta. All'interno notevole è soltanto la scala della corte. Lo stile della costruzione e alcuni particolari architettonici, indicano che probabilmente che il Palazzo fu edificato alla fine del Duecento, o ai primi del Trecento. Si ritiene che, da fanciullo, vi abbia dimorato Paolo III; di sicuro vi abitò Giulia Farnese, la sua bellissima e potente sorella.

Palazzo Santoro

Sito in Piazza Verdi, il palazzo fu costruito intorno al 1466 dal cardinal Niccolò Fortiguerra che "restaurò ed abbellì la residenza dei governatori del Patrimonio presso la chiesa di San Sisto". Successivamente passò in proprietà al cardinale viterbese Fazio Santoro che essendo stato precettore di papa Giulio II della Rovere ne fu colmato di "proficui benefici".

Il Palazzo era splendido e ricco di ornati. Scrisse Andrea Sciattoli che: “la parte del fabbricato a cui si accede dal largo del Campo Boio, ha i soffitti delle camere tutti vivacemente decorati a colori [...] Gli altri soffitti hanno ben conservati i motivi ornamentali che in buona parte ancora si veggono avvolgere fra le loro volute gli stemmi dei Gatti e dei Santoro e insieme al bel camino scolpito che si ammira in uno dei saloni, ci danno una qualche idea di quel che deve esser stata una casa signorile del cinquecento”.

In effetti, l’edificio è un misto di militare e di civile abbastanza caratteristico. Attualmente è sede della Biblioteca degli Ardenti.

Villa Lante

Villa Lante sorge a Bagnaia, a pochi chilometri da Viterbo, sul versante, ricco di boschi, che dal piccolo borgo sale verso i Monti Cimini. La sua storia è legata alla volontà alcuni vescovi di Viterbo, che, signori di Bagnaia fin dal 1202, trasformarono il territorio in un luogo di riposo e di svago.

Ai cardinali Raffaele Sansoni Riario, Ottaviano Visconti Riario, Niccolò Ridolfi e Giovanni Francesco Gambara, si deve la realizzazione di una riserva di caccia, di un apposito casino di caccia, di una condotta per l’acqua e della definitiva trasformazione del “barco” in villa, che divenne luogo di *otia litteraria*, ornato di uno splendido giardino, con fontane ricche d’acqua e due palazzine gemelle. Dopo vari avvicendamenti, la villa fu assegnata in enfiteusi alla famiglia Lante, che praticamente la detenne per tre secoli, dal 1656 al 1953, tanto da legare definitivamente ad essa il proprio nome.

La Villa fu concepita con ogni probabilità fin dal 1568. Essa fu forse disegnata da Jacopo Barozzi da Vignola, ma quasi certamente vi ha posto mano l’architetto senese Tommaso Ghinucci. Il complesso si caratterizza per l’inserimento di un giardino formale all’interno di un “barco”, a tutti gli effetti un parco secondo l’accezione moderna. Il giardino formale, che copre circa quattro dei complessivi ventidue ettari, è stato concepito in asse con l’ampliamento del borgo. Esso è articolato in quattro terrazzamenti strutturati intorno alle fontane che, disposte lungo l’asse di simmetria, formano una “via d’acqua” e costituiscono lo spettacolo principale; le palazzine, disposte ai lati del terrazzamento inferiore, svolgono invece la funzione di “quinte teatrali”.

Nel terrazzamento superiore la Fontana del Diluvio segna l’origine delle acque; seguono la Fontana dei Delfini, la Fontana dei Giganti e la Fontana della Cavea (o dei Lumini). Il giardino inferiore è imperniato sull’imponente Fontana delle Peschiere. Al centro si colloca un isolotto con la cosiddetta Fontana dei Mori, modifica del periodo di Alessandro Montalto (post 1590) dell’originaria fontana a forma di belvedere. Le fontane del giardino rispondono ad una complessa simbologia e vanno lette in relazione a quelle del parco, in gran parte scomparse. Le due palazzine che fanno da sfondo al terrazzamento inferiore furono pensate come gemelle ed avviate insieme nella costruzione ma realizzate in tempi diversi: la prima fu compiuta nel 1578 per il cardinale Gambara, mentre la seconda venne completata agli inizi del Seicento per volere del cardinal Montalto. Esse conservano interessanti cicli decorativi.

Rocca Alborno

Esempio cospicuo dell'architettura militare del Trecento, la possente Rocca di Viterbo fu fatta costruire nel 1354 dal Cardinale Albornoz, quello stesso che fece edificare la rocca di Spoleto. Questa costruzione segnò la fine dell'autonomia viterbese, perché i papi riebbero sotto il loro dominio Viterbo, insieme a molte altre città dell'Italia centrale. Pochi anni dopo Francesco di Vico s'impadronì di Viterbo e fece distruggere la rocca, che nuovamente fu riedificata dai papi al loro ritorno da Avignone. Dirottata nuovamente dal cardinale Vitelleschi, fu poi fatta riedificare da Callisto III, coadiuvato dalla popolazione che accorreva numerosissima al lavoro, devastando le antiche costruzioni e le mura in rovina per trarne materiale necessario al nuovo edificio. Il lavoro fu condotto a termine sotto il pontificato di Paolo III e per lungo tempo la rocca servì unicamente come sede del governatore pontificio. In seguito (1738) fu trasformata in brefotrofo dello Stato. Nel 1860 se ne fece una caserma per le milizie mercenarie del Lamoricière. Occupato lo Stato Pontificio dal Governo Italiano, la Rocca divenne caserma delle truppe di guarnigione in Viterbo. Attualmente ospita il Museo Nazionale Etrusco.

Cinta Muraria

Il centro storico di Viterbo è delimitato dalla possente Cinta Muraria, eretta tra l'XI e il XII secolo a scopo difensivo. Lungo quasi 5 chilometri, questo austero anello di mura in peperino, caratteristica pietra locale di color grigio, ha contribuito nel tempo a salvaguardare la parte più antica della città, nonché le sue bellezze architettoniche ed artistiche.

Nonostante i numerosi restauri ed interventi di manutenzione subiti attraverso i secoli, il tracciato della Cinta Muraria è rimasto sostanzialmente quello originario. Il primo tratto fu innalzato dal 1095, in concomitanza con la nascita di una struttura organizzativa di tipo comunale, ed assunse il suo aspetto definitivo nel 1268. Gli aspetti più caratterizzanti sono la presenza, ancora oggi, di numerose torri e porte.

Le torri che sorgono a ridosso della cinta muraria sono state costruite per la maggior parte nel XIII secolo, anche se nel corso dei secoli ne sono state costruite altre, molte sono state abbattute e successivamente ricostruite. E' impossibile ricostruire il numero esatto delle torri, ma sicuramente erano più di cento, poiché ogni singolo palazzo ne possedeva più di una ed erano messe a difesa non solo dei palazzi ma anche di alcuni punti strategici della città. Delle porte, diremo in una scheda apposita.

Il complesso murario è il risultato di più fasi costruttive legate alla storia della città, dalla fondazione al periodo di maggior splendore, fino al declino dai primi anni del XIV secolo, quando i Pontefici lasciarono Viterbo ed il Lazio per rifugiarsi ad Avignone. Pur nell'evoluzione delle tecniche costruttive, rimase costante l'impiego di determinati materiali, di cui cambiarono solo le pezzature e le modalità di posa: i più utilizzati, tutti facilmente reperibili nella zona del viterbese, erano il peperino ed il tufo legati con un impasto di calce e pozzolana.

Porte di Viterbo

Sull'intero perimetro della Cinta Muraria, che è di circa 5 chilometri, si aprivano diverse porte. Alcune di esse, ormai murate, sono ancora ravvisabili; altre furono sostituite con nuove porte più raffinate e adornate con stemmi nobiliari e decori più ricercati. Si veda, ad esempio, l'antichissima Porta di San Marco, di cui ancora è visibile l'arco, che fu murata, oppure l'antica Porta Bove, alta ben 28 metri, o Porta Vallia, chiusa intorno alla metà del Cinquecento, di cui

resta ancora la struttura della torre che la sovrastava: nelle sue vicinanze venne costruita una nuova porta, la Porta Faul, restaurata solo da pochi anni.

Anche Porta della Verità, che prende il nome dall'omonima chiesa che le sta di fronte, sostituì una precedente porta, conosciuta con vari nomi e che era certamente meno fastosa ed elegante. Così come la vecchia Porta San Sisto divenne l'attuale Porta Romana in occasione della venuta di papa Innocenzo X, intorno alla metà del Seicento, quando la porta fu ampliata e adornata sontuosamente come si conveniva per un tale visitatore.

Ben più semplice, ma pur sempre suggestiva, è la Porta del Carmine nel quartiere popolare di Pianoscarano, che, nonostante la sua rudezza, non è adornata da nessuno stemma e nessun decoro: da qui sembra fosse passato il corteo che riconduceva il papa da Avignone a Roma. Teatro di eventi ben più cruenti (le aspre lotte tra romani e viterbesi) è Porta San Pietro, così chiamata dal nome della vicina Chiesa di San Pietro del Castagno. Nello stesso quartiere di Pianoscarano si trova un'altra porta, assai importante perché è una delle più antiche, Porta Fiorita, rinvenuta a seguito dei lavori di ristrutturazione alla cinta muraria nel 1970.

Antichissima è anche la Porta Fiorentina, una delle più importanti della città per la sua posizione a settentrione e quindi punto naturale di arrivo per i conquistatori e per questo più volte danneggiata e anche distrutta completamente, ma anche attraversata da grandi personaggi e protagonisti della storia viterbese.

Musei di Viterbo

MUSEO CIVICO

c/o Chiostro dell'Ex-Convento di Santa Maria della Verità
Piazza F. Crispi, 2

È una delle più antiche collezioni pubbliche del Lazio.

- La sezione archeologica, costituita in parte da una serie di sarcofagi disposti attorno al chiostro, in parte da utensili e vasellame provenienti dalle necropoli del viterbese, si compone di reperti che vanno dall'VIII secolo a.C. al III d.C. Interessante la collezione di manufatti etruschi. Notevole il sarcofago romano della Bella Galiana (III secolo d.C.)
- La sezione storico-artistica presenta dipinti e sculture medioevali provenienti da chiese e conventi cittadini, tra cui si segnalano la *Sfinge marmorea* (1286) di Pasquale Romano e la *Madonna con Bambino* di Vitale da Bologna. Dell'Età Moderna si ricorda la *Pietà* (1515-1516) di Sebastiano del Piombo, e opere di artisti viterbesi come Balletta, Pastura e Romanelli. Il terzo piano conserva un tesoretto medioevale del Cinquecento, un corredo di ceramiche da farmacia del XVIII secolo e disegni della Macchina di Santa Rosa. Il percorso museale si conclude con la Galleria dei Ritratti, omaggio a illustri personaggi storici locali.

MUSEO COLLE DEL DUOMO

Piazza San Lorenzo, 8/A

Il Museo è situato accanto alla cattedrale e ospitato presso le strutture medioevali che un tempo furono sede capitolare. All'interno il giardino archeologico accoglie manufatti di diverso tipo, rinvenuti durante i lavori di allestimento. La galleria espone opere d'importanti artisti viterbesi come Bartolomeo Cavarozzi, Domenico Corvi e Pietro Vanni. Tra i dipinti spicca una *Madonna con Bambino (Madonna della Carbonara)* del XIII secolo. Inoltre, paramenti sacri, reliquiari e calici appartenuti a papi e cardinali.

MUSEO DEGLI EX VOTO

c/o Santuario della Quercia
Piazza del Santuario
La Quercia (VT)

Il Museo custodisce doni votivi di vario genere, libri corali con miniature del XVI secolo, pergamene e documenti originali di pontefici e vescovi, antichi registri di cronaca e di contabilità del convento. Particolarmente interessante la raccolta di 206 tavolette lignee (sec. XVI-XVIII), tutte dedicate alla Madonna della Quercia.

MUSEO DELLA CERAMICA

c/o Palazzo Brugiotti
Via Cavour, 67

Il Museo conserva circa 200 reperti, provenienti dal territorio dell'alto Lazio. II secolo, alcuni manufatti della quattrocentesca famiglia Verde e splendidi esemplari dorati in zaffiro blu e rilievo. Vi sono custodite "panate" (brocche utilizzate per la minestra di pane) del XII secolo, manufatti dorati in zaffiro blu a rilievo del XV secolo. Ai secoli successivi appartengono il gruppo della ceramica castrense e vasi da farmacia.

MUSEO DELLA MACCHINA DI SANTA ROSA

Via San Pellegrino, 60

Allestito nella sede dei Facchini di Santa Rosa, il Museo conserva cimeli, libri, fotografie, bozzetti, manifesti e modellini in scala, relativi alla Macchina di Santa Rosa, costruzione in cartapesta, a forma di campanile, che viene trasportata in processione per le vie della città, la sera del 3 settembre. La tradizione risale al 1924.

MUSEO NAZIONALE ETRUSCO

c/o Rocca Albornoz
Piazza della Rocca, 21/b

Il Museo comprende una sezione sull'architettura etrusca del territorio viterbese, con i reperti degli scavi di Acquarossa (decorazioni delle case, vasellame e strumenti di lavoro femminile, VII-VI secolo a.C.) e di San Giovenale (materiali dall'età del Bronzo al III secolo a.C.). Da Civita Musarna provengono un mosaico delle terme, ex voto e monete. Interessante il ciclo delle otto Muse (150 d.C.) che ornavano il fronte scena del teatro di Ferento.

Storia di Viterbo

L'origine di Viterbo risale all'Alto Medioevo, quando i Longobardi di Desiderio conquistarono e fortificarono un antico villaggio, detto da allora Castrum Viterbii, sul Colle del Duomo. Il nome della futura città, d'incerta etimologia, inizia ad apparire nelle fonti della metà del secolo VIII. Sul colle era esistito un modesto centro abitato etrusco il cui nome era Surrena o Sorrina. Questo centro passò ai Romani dopo al 310 a.C., con la conquista della Tuscia da parte del console Quinto Fabio Rulliano. I Romani però lo trascurarono, in favore del municipio di Surrena Nova, sorto sulla collina antistante, e delle numerose ville patrizie sorte nei pressi degli stabilimenti termali lungo la Via Cassia. La fortificazione del Castrum Viterbii, che comprendeva anche una piccola pieve cristiana dedicata a San Lorenzo, passò ai Franchi nel 774 e quindi fu donata da Carlo Magno alla Chiesa, che proprio in quegli anni, grazie a questa e ad altre donazioni territoriali, costituiva il primo nucleo dello Stato Pontificio.

Poche sono le notizie riguardanti la storia locale nei secoli IX e X. E' ipotizzabile una ripresa economica e demografica in base alla quale il Castello sul Colle del Duomo si espanse con nuovi borghi al di fuori delle proprie mura, fondendosi con altri "vici" che nel frattempo si andavano

sviluppando su altre alture circostanti e creando un tessuto urbano che da lì a un paio di secoli sarebbe stato circondato da una cinta muraria. Sia come sia, Viterbo, che ormai possiamo iniziare a definire tale, si eresse a libero comune nel 1095, in piena epoca di lotta delle investiture tra impero e papato, e iniziò ad affermare la propria supremazia sul territorio del Patrimonio di San Pietro in Tuscia.

Nel XII secolo fu scelta per ospitare pontefici (Eugenio III fu il primo, nel 1145), ricevette il titolo di città da parte di Federico Barbarossa (1167), rase al suolo la città di Ferento (1172) e divenne sede vescovile nel 1193. Il XIII secolo fu uno dei più turbolenti e al contempo gloriosi per la città. Nella prima metà del secolo la città fu sconvolta dalle lotte interne tra casate e fazioni opposte (Gatti e Tignosi, rispettivamente guelfi e ghibellini), oltre a trovarsi al centro dei contrasti tra impero e papato e impegnata in dispute con le città circostanti.

Rimasta fondamentalmente guelfa, Viterbo subì nel 1243 un lungo e drammatico assedio da parte delle milizie di Federico II, l'imperatore svevo, che puntava su Roma. L'insurrezione popolare, che ebbe i suoi capi spirituali nel cardinale Raniero Capocci e nella "giovinetta" Rosa, riuscì a liberare la città e si aprì per essa un periodo di grande splendore, mentre la potenza sveva in Italia volgeva al tramonto.

Per diversi anni Viterbo fu scelta come sede papale e fu quindi il centro della Cristianità, con tutti i vantaggi che poteva apportare la presenza della curia pontificia. La città si arricchì di chiese, torri, palazzi e nuove architetture, fu rinomato centro culturale e la sua importanza si estese a tutto il mondo conosciuto. Ci furono episodi cruenti, quali l'uccisione di Enrico di Cornovaglia nella Chiesa del Gesù il 13 marzo 1271, e altri passati alla storia come l'interminabile elezione di Gregorio X tra 1268 e 1272, con la nascita del termine "conclave". Si stabilirono a Viterbo Clemente IV, Gregorio X, Giovanni XXI, Niccolò III e Martino IV fino al 1281. Anche in seguito la città continuerà a ospitare i successori di Pietro, meritandosi l'appellativo di "Città dei Papi".

Nel XIV secolo, allontanatasi la corte papale, Viterbo ripiomba in balia delle lotte fratricide tra le famiglie nobili e conosce per alcuni anni, fino al 1396, la signoria dei Di Vico, interrotta dal tentativo di restaurazione del dominio papale da parte del cardinale Albornoz (1354) e dal passaggio di Urbano V (1367) di ritorno da Avignone, sfociato in rivolta. Solo con il pontificato di Bonifacio IX (1389-1404) Viterbo rinunciò a buona parte dell'autonomia e si pose risolutamente sotto il papato. Tuttavia, le lotte tra casate continuarono per tutto il XV secolo, fino all'intervento pacificatore del papa Giulio II Della Rovere. Eletto nel 1503, Giulio II fu fautore di una serie di vincoli matrimoniali tra famiglie rivali e riuscì in tal modo a ottenere un periodo di pace. Viterbo vive un nuovo periodo di splendore grazie al pontefice Paolo III (1468-1549), al secolo Alessandro Farnese, nativo di Canino e rinnovatore dell'urbanistica e della cultura cittadine.

Poco altro accadrà nei tre secoli successivi: le sorti della città appaiono strettamente legate alle vicende dello Stato Pontificio. I fasti di un tempo sono ormai sepolti e la città è immersa in un letargo dal quale si sveglierà molto tardi. E con analogo lentezza si faranno strada, nell'Ottocento, le nuove idee liberali e risorgimentali che condurranno all'unità nazionale: Viterbo sarà tra le ultime città a unirsi al Regno sabauda (l'adesione fu sancita da un plebiscito) e ciò avviene il 12 settembre 1870, appena otto giorni prima della caduta di Roma.

L'unità d'Italia tolse a Viterbo la qualifica di capoluogo di provincia, che le sarà restituita solo nel 1927. Sarà il regime fascista ad avviare un primo programma di modernizzazione della città - attraverso la realizzazione d'importanti opere pubbliche, come la copertura del fiume Urcionio e la creazione di Via Marconi - e a pianificare un'espansione esterna alle mura con i primi nuclei dei quartieri Cappuccini e Pilastro. La seconda guerra mondiale sottopose i Viterbesi a prove durissime: tra il 1943 e 1944 cospicui bombardamenti alleati semidistrussero la città causando innumerevoli vittime.

Liberata la città l'8 giugno 1944, la ricostruzione impegnò pressoché tutti gli anni '50. Nel 1959 la città fu riconosciuta come "mutolata di guerra" per le perdite umane e gli sconvolgimenti subiti. Gli anni '60 furono caratterizzati, come in tutta Italia, dal "boom" edilizio che spesso però alimentò la speculazione e che si è protratto a lungo, facendo assumere alla città le dimensioni e il numero di abitanti attuali.

Nel 1984 si svolse a Viterbo la visita pastorale di Giovanni Paolo II, culminata con lo spettacolare trasporto straordinario della Macchina di Santa Rosa. Il 27 marzo 1986, il pontefice emanò una bolla con cui decretava l'unificazione - nella Diocesi di Viterbo - delle sedi vescovili di Tuscania, Montefiascone, Acquapendente e Bagnoregio e dell'Abbazia di San Martino al Cimino, sotto il patronato della Madonna della Quercia.

Macchina di Santa Rosa

Alle 21 del 3 settembre di ogni anno, da oltre 750 anni, Viterbo vive il suo più alto momento di celebrazione della tradizione e della fede: si tratta del Trasporto della Macchina di Santa Rosa, una "torre" illuminata alta 28 metri e pesante 50 quintali portata a spalla per le vie abbuiate della città su un percorso non privo di insidie da 100 uomini detti "facchini". E' uno spettacolo ricco di emozioni e suggestioni, al quale ogni anno assistono migliaia di persone provenienti da ogni dove, stipate lungo il percorso della Macchina, che gridano, piangono, pregano, incitano i facchini nella loro straordinaria prova di forza e fede.

La tradizione del Trasporto della Macchina di S. Rosa nasce il 4 settembre del 1258, data in cui avvenne, per volontà di Papa Alessandro IV, la solenne traslazione del corpo intatto della Santa viterbese dalla modesta sepoltura della fossa comune di Santa Maria del Poggio al Monastero della Clarisse, che poi prese il nome di colei che i Viterbesi chiamano "la Santa Bambina", morta a soli 18 anni, nel marzo 1251.

Il semplice baldacchino sul quale venne effettuata la traslazione, crebbe con gli anni in ricchezza di particolari, strutture artistiche aggiuntive e altezza. Con il tempo, una statua della Santa sulla sua sommità sostituì la processione con il corpo, che venne conservato nella basilica a lei dedicata, e la celebrazione venne divisa in due distinti momenti: il pomeriggio del 2 settembre si svolge la sfilata del Corteo Storico con la reliquia del cuore della Santa portato in processione; la sera del 3 settembre, c'è il Trasporto della Macchina di Santa Rosa.

La Macchina viene cambiata ogni 5 anni, con un concorso di idee promosso dall'Amministrazione Comunale.

Terme di Viterbo

Uscendo da Porta Faul, a circa 1,5 km in direzione Tuscania, ha inizio la zona termale, che ha il suo epicentro nella sorgente del Bulicame, citata da Dante nel Canto XIV dell'Inferno e dai tempi antichi sinonimo di luogo acheronteo, una delle bocche dell'inferno. Le sue acque sulfuree sgorgano alla temperatura di 55°C. Scoperte prima dagli Etruschi, poi dai Romani, che vi costruirono palazzi e terme fin dal 310 a.C., furono visitate da diverse illustri personalità, quali Gregorio IX nel 1350, Niccolò V nel 1450, Michelangelo, che ritrasse i resti delle terme antiche e De Montaigne (1580-1581). I bagni furono distrutti più volte, dai Lanzichenecci nel 1527 e da una grande inondazione nel 1706.

Dal riconoscimento del valore storico-culturale dell'area e dall'esigenza di sottrarla al degrado, è scaturita nel 1985 la volontà congiunta del Comune e dell'Università di dare vita - sull'area delle Terme - a un Orto Botanico Universitario e a un Parco. Per quanto riguarda le ricostruzioni ambientali, sono stati realizzati esempi di macchia mediterranea, di boschi mesofili caducifogli del viterbese (che rappresentano la flora autoctona), un'oasi africana e un'area di vegetazione delle zone subtropicali australiane.

